

domenico de cerbo

La Gita

(Scritto nel 2016 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 52108)

Cap. I

“Bene,” disse il Preside con aria soddisfatta, mostrando l’ultima scheda scrutinata, “la votazione ha dato un esito inequivoco: sette su dieci hanno scelto Champoluc”.

In quel liceo di piccolo capoluogo di provincia anche la banale scelta della destinazione per la tradizionale gita annuale del corso finale si era trasformata in problematica vitale, con tanto di schieramenti, valutazioni metafisiche, rigidità di posizioni.

La prima divergenza era sorta sulla scelta del periodo: il Preside aveva proposto di programmarla in concomitanza del carnevale, per offrire ai ragazzi una pausa di pieno svago prima del rush finale in vista degli esami, argomentando che anche se si fosse persa una settimana di lezioni la didattica non ne avrebbe avuto danni; altri, fra cui la professoressa Monti, più tradizionalmente, avrebbero preferito la concomitanza con le vacanze di Pasqua. Alla fine la proposta del Preside ebbe la meglio con lo scarto di un voto.

La seconda divergenza, quella che aveva suscitato maggiori discussioni, era stata sulla meta della gita.

L’anziana professoressa Monti, docente di Latino e Greco, la quale considerava il suo ruolo di gran lunga preminente su quello degli altri docenti, già uscita sconfitta

dalla prima votazione, in questa seconda discussione aveva commesso l'errore di aver parlato prima che il professor Venturi avanzasse la sua proposta, subito apparsa più accattivante ed in grado di raccogliere maggiori consensi.

Ma ormai, dopo essersi espressa, le sembrava non dignitoso fare marcia indietro ed accodarsi al partito di quel giovane insegnante di Storia e Filosofia, beniamino dei ragazzi per il suo modo di fare confidenziale e delle alunne per il suo aspetto scapigliato e dinoccolato, anche bravo nella sua materia – non lo negava – ma del tutto privo dell'aulica solennità che a suo parere doveva essere il prerequisite essenziale per un professore di liceo.

Pertanto, trovatasi anche qui in minoranza, le sembrò più onorevole mantenere ferma la sua posizione, e, tra i borbottii di approvazione degli altri due dissidenti, con la delusa accoratezza di chi si sente sminuito nella propria funzione, espresse con vivacità il suo malcontento, replicando al Preside: “Io resto del parere che per la gita annuale sarebbe stato meglio optare per una meta culturale, o – se proprio ci si voleva buttare sul ricreativo – per una stazione sciistica più vicina, che so, Pescasseroli, o Roccaraso”. Poi, con gesto sdegnoso, abbassò la testa immergendosi platealmente nella consultazione di alcuni fogli che aveva davanti.

A lei prontamente fece seguito il vittorioso professor Venturi, con toni concilianti: “Cara Amalia, sarei d'accordo con te se non fosse che a Champoluc ho la possibilità di ottenere un consistente sconto dall'albergo

vicino alla mia casa di montagna, il cui proprietario è anche un mio caro amico”.

Il Preside troncò ogni discussione.

“La decisione è presa, ed è stata assunta democraticamente. I nostri alunni provengono tutti da famiglie abbienti, non hanno problemi economici ed approveranno la scelta. Mancano ancora due mesi alla partenza, ma è bene organizzarci per tempo. Già da domani mattina vi invito a raccogliere le adesioni dei ragazzi, in modo che al più presto potrò dare disposizioni alla segreteria per le incombenze logistiche. Ed anche voi cominciate a pensare chi vorrà accompagnarli. Se aderiscono tutti quelli di terza, come penso, saranno in settanta, quindi dovranno andare con loro quattro professori. Fatemi sapere quanto prima chi è disponibile”, e tolse la seduta.

Sciamando dalla presidenza, cominciarono le discussioni su chi dovesse partire.

L'unico che si tenne fuori fu proprio Valerio Venturi, che disse subito che avrebbe approfittato di quel periodo per trascorrere qualche giorno di vacanza proprio in quella sua casa di Champoluc.

Per il vero le sue motivazioni, inesprese, si fondavano anche sul dissenso dal modo in cui dai colleghi veniva interpretata la funzione di accompagnatori, da coloro vista come una via di mezzo tra paladini a difesa della presunta verginità delle ragazze e cani da guardia che tenessero a freno le esuberanze comportamentali dei ragazzi.

La prospettiva di una settimana di vacanza gratis, anche al di là delle mansioni e responsabilità, allettava invece tutti gli altri, anche quelli che avevano votato per una diversa soluzione, i quali iniziarono subito a proporsi, accampando ciascuno valide motivazioni che sarebbero state oggetto di accese discussioni per le settimane successive.

Fra di loro si distinsero proprio la professoressa Monti, che però era certa della propria inclusione nella schiera degli eletti in virtù della sua anzianità di servizio, ed imprevedibilmente il professor Anastasio Erranti.

Docente di matematica, era questi un uomo non lontano dall'età della pensione, con i capelli la cui tendenza ad imbiancarsi emergeva soltanto quando trascurava per qualche giorno di tingersi, sempre vestito impeccabilmente, con preferenza in doppio petto, pronto a rimbrottare le alunne che fossero abbigliate in maniera men che castigata, o che ritenesse troppo truccate, ma altrettanto pronto a scrutare attentamente di sott'occhi, credendo di non essere notato, le ragazze che, incuranti dei suoi rimproveri, si aggiravano per le aule con vestiti succinti ed atteggiamenti provocanti.

Di origine calabrese, era emigrato da oltre trent'anni, non appena aveva cominciato ad insegnare, ma – soprattutto quando era particolarmente accorato o inquieto – il suo accento riaffiorava prepotentemente.

Era sposato con una donna, molto più giovane di lui ma all'apparenza più vecchia, di una bruttezza che non

passava inosservata, ed aveva una figlia, sui dodici anni, sosia perfetta della figlia di Fantozzi.

La moglie qualche volta, suo malgrado, veniva ad attenderlo all'uscita della scuola, e si era spesso distinta nel redarguirlo pesantemente ed a voce alta se si accorgeva che lui seguiva furtivamente con il bieco dello sguardo qualche alunna procace. Egli incassava, guardandosi intorno con un sorriso forzato e tentando timidamente di dirle che si era sbagliata, accodandosi a lei come un cagnolino. Come pure incassava, senza alcuna reazione apparente, le osservazioni ed i rimbrotti che lei gli rivolgeva, su qualunque argomento ed in qualsiasi occasione, incurante se fossero in pubblico o in privato.

Per lui la matematica era il rifugio e la certezza. Rifugio in una sua dimensione solitaria e sotterranea, fatta di un'estetica dei numeri, che avevano il potere di scomporsi e ricomporsi avulso da ogni condizionamento profano e da una vita da cui egli aveva saputo prendere ben poco. Certezza di un mondo immutabile ed eterno, sottratto agli strali del fato ed alle beghe delle umane vanità.